Jonathan Swift

Sul dormire in chiesa
(1776)

(a cura e traduzione di Romolo Giovanni Capuano©)

Perché si dorme in chiesa?

Romolo Giovanni Capuano

(settembre 2023)

Perché i sermoni (come dicono i protestanti) o le omelie (come dicono i cattolici) della domenica sono proverbialmente avvertiti come soporiferi? Perché i devoti percepiscono quello che dovrebbe essere il momento forse più importante della celebrazione religiosa come una noia mortale? Perché hanno difficoltà a prestare attenzione alle parole del loro presbitero al punto da stentare a tenere gli occhi aperti?

Gli interrogativi precedenti sono al centro del piccolo sermone di Jonathan Swift (1667-1745), intitolato *A Sermon upon sleeping in church*, pubblicato postumo nel 1776, un curioso testo, solo apparentemente ozioso. Swift prende le mosse da una constatazione assolutamente condivisibile: «Per molti individui, l'oppio non sortisce i medesimi effetti intorpidenti di un sermone pomeridiano. L'abitudine ininterrotta fa sì che le parole di qualsiasi predicatore si riducano a una sorta di lontano basso continuo, di cui nulla è più efficace per quietare i sensi».

Ma perché un così potente effetto narcotizzante, che anche l'autore di queste breve introduzione ha più volte sperimentato nel corso delle sue (fugaci) frequentazioni ecclesiastiche? A questa domanda, Swift offre varie risposte. C'è chi critica la scarsa capacità comunicativa del predicatore, chi la predicazione in generale, accusata di essere un genere piatto e prevedibile. C'è chi si addormenta perché denigra la religione e chi lo fa perché disprezza la predicazione. Tra le risposte offerte da Swift, tuttavia, ce ne sono due su cui vale la pena spendere qualche parola. Leggiamo il brano per intero:

Molti uomini vengono in chiesa per salvare o farsi una reputazione, oppure perché non vogliono apparire bizzarri, ma conformi alla tradizione. Eppure, sono sempre tormentati dalla colpa di antichi e tenaci peccati. Questi individui non aspettano altro che sentire parlare di terrori e minacce, di vedere esposti i propri peccati e di sentirsi minacciati da una infelicità eterna; pertanto, non c'è da meravigliarsi se cessano ogni preoccupazione e pensano ad altro e cercano qualsiasi diversivo piuttosto che rimestare l'inferno dentro di loro.

Un'altra causa di noncuranza è l'animo rivolto alle cose terrene. Gli uomini che, durante la settimana, rivolgono servilmente i loro pensieri agli affari mondani non riescono ad affrancarsi da questi, né a interrompere la catena dei loro pensieri improvvisamente in modo da dedicarsi a un discorso del tutto distante da ciò che hanno maggiormente a cuore. Parlate di carità, pietà e restituzione a un usuraio: vi ritroverete a parlare con un sordo; tutto il suo essere, compresi i suoi sensi, saranno contenuti nei suoi sacchi oppure si troverà in un sonno profondo, occupato a sognare di ipoteche. Dite a un uomo d'affari che le preoccupazioni mondane soffocano il buon seme, che non dobbiamo occupare troppo tempo a offrire servizi e che la salvezza dell'anima è l'unica cosa necessaria.

Vedrete davanti a voi una forma umana, ma le sue facoltà mentali saranno assorbite da carte e clienti, da pensieri su come difendere una brutta causa o trovare un difetto in una buona, oppure trascorrerà il tempo in stanchi cenni di approvazione.

Riguardo al primo punto, la psicologia della comunicazione ha rivelato da tempo che terrorizzare la propria *audience* in modo estremo, mettendo in risalto le conseguenze negative, se non mortali, di una condotta (si pensi al fumo), non sortisce spesso alcun effetto in termini persuasivi, anzi induce una sorta di reattanza o reazione di sfida che spinge ad adottare quel comportamento ancora più saldamente (Pratkanis, Aronson 1996). Similmente, soffermarsi macabramente sulle conseguenze ultraterrene della nostra condotta mondana può indurre un atteggiamento diversivo, come afferma Swift, che allontana il pensiero dalle terribili punizioni che ci riserverà l'inferno. Allo stesso modo, la sonnolenza provata durante la recita di una devozione come il rosario potrebbe essere interpretata come un meccanismo di difesa nei confronti della monotonia ripetitiva della preghiera. Questa, infatti, è certamente in grado di superare la monotonia della predicazione di san Paolo e di qualsiasi altro predicatore nell'arte di far addormentare le persone!

Anche il secondo punto è degno di interesse psicologico. Il sacerdote pretende dall'individuo comune un'astrazione quasi radicale dalle proprie vicende terrene e un'attenzione massima riservata ad aspetti profondamente spirituali e religiosi. Ma, come ricorda Swift, per uomini e donne comuni, ciò non è semplice. È, anzi, più facile che il pensiero torni alle preoccupazioni quotidiane, agli affari di ogni giorno, in cui è immerso in maniera prepotente. E allora, ecco attivarsi processi di *mind wandering* e di *decoupling*, per usare il lessico della psicologia contemporanea, che possono agevolmente convertirsi in episodi di incontenibile sonnolenza.

Secondo le teorie più recenti, se un compito richiede molta attenzione, non rimangono molte risorse attentive per consentire alla mente di vagare (fenomeno noto in psicologia con il nome di *mind wandering*). Se, invece, si ha molta pratica nell'esecuzione di un compito, il livello di *mind wandering* aumenta. Nella vita quotidiana, ad esempio, è esperienza comune inseguire i propri pensieri mentre si sta guidando, fumando o sorbendo una tazza di tè. In queste circostanze, si verifica un fenomeno denominato *decoupling*: l'attenzione viene divisa tra interno (il proprio mondo interiore con le sue preoccupazioni, sensazioni, esperienze) ed esterno (il compito che si sta svolgendo), focalizzandosi quasi interamente sull'interno a scapito dell'esecuzione del compito (Brandimonte 2009). È quello che accade durante la predica. Avvezzi allo stile, al tono e al contenuto delle omelie, i fedeli lasciano vagare la mente, disgiungendo il proprio mondo interiore da quello esteriore e non di rado abbandonando del tutto il mondo interiore a vantaggio di un rapido, quanto ristoratore, sonnellino. La psicologia

contemporanea ci dice che tali fenomeni sono comuni e normali, dipendendo dal modo in cui è strutturata la nostra mente. Niente a che vedere, quindi, con perversioni indotte dal demonio o da disaffezione nei confronti della fede. Ciò che è "immorale" o, comunque, riprovevole per una religione è spesso naturale e ordinario per la psicologia, considerato il funzionamento della psiche.

Fra l'altro, in occasione di prediche e sermoni, sacerdoti e predicatori, in genere, commettono quello che la psicologia denomina "errore dell'esperto", vale a dire presumono che i propri fedeli siano in grado di dedicarsi agevolmente ad alti temi spirituali e religiosi, nonché a profonde meditazioni, come fanno essi stessi ogni giorno "per mestiere". Il trascendente è, tuttavia, spesso ostico per la mente comune al punto da essere a tratti inavvicinabile e, non di rado, intorpidente.

Le argomentazioni letterarie di Swift furono riprese, all'inizio del XX secolo, dallo psicologo William James (1842-1910), il quale, in un passo del suo *The Energies of Men*, propugnò esplicitamente l'uso "farmaceutico" della preghiera abituale:

> Il dottor Thomas Hyslop, del grande West Riding Asylum in Inghilterra, ha affermato lo scorso anno alla British Medical Association che la migliore sostanza ipnotica che la sua professione gli ha permesso di scoprire è la preghiera. Dico questo, ha aggiunto, (mi dispiace ma qui devo citare a memoria), semplicemente in qualità di medico. L'esercizio della preghiera, in coloro che abitualmente vi si dedicano, deve essere considerato da noi medici come il più adeguato e normale tra tutti i tranquillanti della mente e calmanti di nervi (James 1914, p. 36).

Insomma, noia e sonnolenza sono consustanziali alla preghiera e alla predicazione, che richiedono una energia più intensa per superare queste comprensibilissime reazioni umane alla monotonia e alla ripetitività. Il problema è che non tutti sono in grado di dedicarsi intensamente a una maggiore devozione; circostanza che rende la fruizione della predica una chimera religiosa difficilmente attingibile, se non un'impresa sovraumana. E non basta nemmeno l'esortazione di Giovanni Paolo II, il quale, ad esempio, considerava la corona del rosario, pratica che, come è noto, pare favorire stati di coscienza appannata, «come espressione di quell'amore che non si stanca di tornare alla persona amata con effusioni che, pur simili nella manifestazione, sono sempre nuove per il sentimento che le pervade» (*Rosarium Virginis Mariae*). Nella realtà, sono tante le persone che abbandonano le loro relazioni amorose proprio perché trovano noiose e ripetitive le effusioni sempre simili dei loro partner.

Testi di riferimento

Brandimonte, M. A., 2009, *La distrazione*, Il Mulino, Bologna.

Giovanni Paolo II, Lettera apostolica *Rosarium Virginis Mariae* (16 ottobre 2002)

James, W., 1914, *The Energies of Men*, Moffat, Yard and Company, New York.

Pratkanis, A.R., Aronson, E., 1996, *Psicologia delle comunicazioni di massa*, Il Mulino, Bologna.

Jonathan Swift

Sul dormire in chiesa

(1776)

E sedeva sul davanzale della finestra un certo giovane di nome Eutico, il quale cadde in un sonno profondo, poiché Paolo predicava da molto tempo; il giovane fu sopraffatto dal sonno e precipitò giù dal terzo piano e venne raccolto morto (Atti 20, 9).

Ho scelto queste parole con l'intenzione, se possibile, di disturbare parte di questa assemblea impegnata da mezz'ora a dormire a causa della comodità e della consuetudine per cui questo luogo, in questa fase della giornata, è tanto celebrato.

In effetti, ogni forma di predicazione è soggetta a un inconveniente mortale in quanto coloro che, per la iniquità delle loro esistenze, ne hanno maggiormente bisogno, ne approfittano meno degli altri poiché o sono assenti a causa della indolenza, del malumore o dell'odio nei confronti della religione, o sonnecchiano per smaltire gli eccessi della settimana; o, se sono presenti, occupano di certo la mente in tutt'altro modo che a osservare o essere partecipi alle attività del luogo.

L'incidente occorso al giovane citato nel testo non è stato sufficiente a scoraggiare i suoi successori; ma poiché ora i predicatori del mondo, per quanto molto superiori a san Paolo nell'arte di far addormentare le persone, non sono in grado di competere con lui nell'operare miracoli, gli individui sono divenuti più prudenti e scelgono posizioni e collocazioni più comode e sicure per poltrire senza mettere a rischio la propria incolumità, e, in genere, scelgono di affidare a un miracolo non la loro salvezza, ma la loro distruzione. Comunque, non essendo questo l'unico modo tramite cui i cristiani più tiepidi e gli infedeli di oggi esprimono noncuranza e disprezzo nei confronti della predicazione, prenderò espressamente in esame la questione e imposterò il mio discorso nel modo seguente:

In primo luogo, offrirò vari esempi che dimostrano la grande noncuranza a cui è soggetta la predicazione da noi al giorno d'oggi.

In secondo luogo, riassumerò alcuni degli argomenti con cui, di solito, gli individui si esprimono contro la predicazione.

In terzo luogo, esporrò il grande male che deriva da tale noncuranza e disprezzo nei confronti della predicazione, e le vere cause che vi sono dietro.

Infine, offrirò alcuni rimedi contro questa grande e diffusa calamità.

In primo luogo, offrirò vari esempi che dimostrano la grande noncuranza a cui è soggetta la predicazione da noi al giorno d'oggi.

Essi possono essere ricondotti a due specie. Innanzitutto, al fatto che gli individui non partecipano alle funzioni ecclesiastiche; in secondo luogo, al fatto che non si comportano come dovrebbero quando ci sono.

Il primo esempio di noncuranza è dato dal fatto che gli individui non partecipano alle funzioni ecclesiastiche.

Ogni scusa, per quanto banale, è sufficiente alla coscienza di alcuni individui per dispensarli dal frequentare il culto pubblico di Dio. Certuni sono così sventurati da essere sempre indisposti nel giorno del Signore e nulla pare loro più nocivo dell'aria che si respira in chiesa. Altri, guarda caso, fanno in modo da sbrigare le loro faccende in modo da essere sempre, loro malgrado, impegnati dal lavoro. Per alcuni è segno di grande ingegno e profonda saggezza rimanere a casa la domenica. Altri ancora sono sorpresi da strani accessi di pigrizia, che li colpiscono soprattutto in quel giorno e li costringono a letto. Altri sono assenti per mero disprezzo della religione. Infine, vi sono non pochi che considerano la domenica un giorno di riposo, e pertanto rivendicano il privilegio del loro bestiame di osservare il sabato mangiando, bevendo e dormendo dopo le fatiche e il duro lavoro della settimana. La cosa peggiore di tutta questa faccenda è che questi individui sono proprio tra quelli che hanno maggiormente bisogno di essere presenti e che hanno maggiore necessità del medico.

In secondo luogo, la grande noncuranza e disprezzo della predicazione si manifesta con il cattivo comportamento tenuto da alcuni individui in chiesa.

Se si dovessero classificare i presenti in varie categorie, sulla base del loro comportamento nel tempo in cui viene pronunciata la parola di Dio, quanto sarebbe infimo il numero di coloro che la accolgono come dovrebbero! Quanta parte del seme sparso si troverebbe caduto presso il bordo della strada, sul terreno sassoso o tra le spine! E quanto poco terreno fertile vi sarebbe per riceverlo (*Luca* 8, 5-7)! Un predicatore non può guardarsi intorno dal pulpito senza notare che alcuni sono perpetuamente impegnati a mormorare e, con gesti e atteggiamenti, lasciano intendere che proprio in quei momenti stanno calunniando il prossimo. Altri sono talmente occupati, con lo sguardo e la mente, nella contemplazione di una serie di oggetti, forse per gratificare i loro desideri più inconfessabili, che non partecipano mai alle attività del posto; il suono delle parole del predicatore non interrompe i loro pensieri nemmeno una volta. Alcuni vagano con la mente tra pensieri oziosi, effimeri o viziosi; altri stanno in agguato per deridere tutto ciò che ascoltano e, con molta arguzia e umorismo, si

procurano una scorta di risate, attingendo al pulpito. Ma, tra tutti i comportamenti ignobili, nessuno è paragonabile a quello di coloro che vengono qui a sonnecchiare. Per molti individui, l'oppio non sortisce i medesimi effetti intorpidenti di un sermone pomeridiano. L'abitudine ininterrotta fa sì che le parole di qualsiasi predicatore si riducano a una sorta di lontano basso continuo, di cui nulla è più efficace per quietare i sensi. E che sia proprio esso a intorpidire le loro facoltà è evidente dal fatto che tutti si svegliano sistematicamente non appena esso cessa e, con estrema devozione, ricevono la benedizione, assopiti e inebetiti da indecenze che avrei vergogna a ripetere.

Procedo, ora, a riassumere, in secondo luogo, alcuni degli argomenti con cui, di solito, gli individui si esprimono contro la predicazione, per mostrare la loro irragionevolezza.

Comportamenti ingiustificabili come quelli che ho riferito verificarsi tra i cristiani riuniti in solenne assemblea nella casa di Dio, mentre la loro fede e i loro doveri vengono spiegati ed elencati, hanno mosso i colpevoli a escogitare delle scuse per attenuare le loro colpe. Ciò avviene deviando la responsabilità o su un particolare predicatore o sulla predicazione nel suo complesso. In primo luogo, hanno da ridire su un dato predicatore: i suoi modi, l'intonazione, la voce sono sgradevoli; lo stile e le espressioni sono monotone e lente, talvolta inopportune e assurde; il contenuto è pesante, banale e insipido, a volte spregevole e del tutto ridicolo; in alternativa, si abbandona a speculazioni incomprensibili, concetti vuoti e digressioni astratte, rivestiti di parole non comprensibili ai più.

In secondo luogo, hanno da ridire sulla predicazione in generale. È un argomento scontato; sanno già quello che verrà detto; lo hanno sentito mille volte. Sostengono che i predicatori non rinnovano i vecchi triti argomenti con acume e intelligenza, e che si è ora persa l'arte, tanto comune tra gli antichi oratori greci e romani, di destare le passioni umane. Queste e altre obiezioni simili ricorrono di frequente sulle labbra di coloro che sprezzano la stoltezza della predicazione. Ma esaminiamo la ragionevolezza di tali obiezioni.

La dottrina presentata da tutti i predicatori è la medesima: "Così predichiamo e così avete creduto" (1*Corinzi* 15, 11). Ma il modo di esporla dipende dalle capacità e dalle abilità di ognuno, che variano da predicatore a predicatore, così come da uomo a uomo. Tuttavia, nella loro antipatia personale nei confronti di un determinato predicatore, questi uomini sono certi di avere sempre ragione? Riflettono su quanto sia eterogenea ogni assemblea, i cui membri differiscono, quanto a giudizi e preferenze, in pratica, ogni giorno, non solo l'uno dall'altro, ma anche da sé stessi? E sanno che organizzare un discorso che si adatti esattamente a tutti loro è un'impresa che supera la capacità e la portata della ragione, del sapere e dell'inventività degli uomini? Intelligenza ed eloquenza sono qualità sfolgoranti che Dio ha accordato in grande misura a pochissimi, non più di quanto ci si aspetterebbe tra gli uomini in generale per ricchezze e onori. Ma poi, se la predicazione in generale è qualcosa di trito e scontato, tanto da essere già nota a sufficienza, vergogna e colpa dovrebbero a maggior ragione ricadere su quanti non ne traggono edificazione! Ma questi uomini, le cui orecchie sono così delicate da non sopportare un semplice discorso sulla religione, che pretendono dosi costanti di intelligenza ed eloquenza su un argomento trattato migliaia di

volte, che cosa diranno quando rivolgiamo contro di loro le stesse obiezioni? Essi, con tutta la rozza e profana libertà di parola che si concedono su migliaia di argomenti, sono così ottusi da non saper fare altro che produrre ripetizioni tediose, e miseri, meschini, nauseanti luoghi comuni, talmente volgari, talmente triti, talmente ovvi, che sarebbero cacciati a suon di fischi dal palcoscenico in qualsiasi circostanza, tranne nel caso volessero promuovere il vizio. Né, infine, i predicatori possono essere accusati di trascurare il fatto che l'oratoria umana suscita passioni, cosa che non è compito di un oratore cristiano, a cui spetta solo di agire su fede e ragione. Ogni altra forma di eloquenza è solo un perfetto inganno per suscitare le passioni umane contro la verità e la giustizia al servizio di una fazione, per dipingere le cose in modo distorto e, tramite il ricorso a espressioni piacevoli, fare apparire migliore la causa peggiore. Ciò non è per nulla consentito all'eloquenza cristiana e, pertanto, san Paolo seguì una strada diversa. Egli "non venne con eccellenza di parola o con seducenti parole di sapienza, ma testimoniando chiaramente lo spirito e la potenza" (1*Corinzi* 2, 1). E forse fu per questo motivo che il giovane Eutico, avvezzo all'eloquenza greca, si infiacchì e si addormentò così rapidamente.

Procedo, ora, in terzo luogo, ad esporre i grandi mali di questa noncuranza e sprezzo della predicazione e a rivelare le vere cause da cui essi scaturiscono.

Credo sia ovvio che tale noncuranza nei confronti della predicazione sia in massima parte responsabile del grande declino della religione da noi. A ciò può essere imputata una parte non piccola del disprezzo che alcuni individui nutrono nei riguardi del clero, poiché chiunque parli senza essere considerato incorre certamente nel disprezzo. Allo stesso motivo dobbiamo, in massima parte, la diffusione dell'ateismo e dell'incredulità da noi in quanto la religione, come tutte le altre cose, viene rapidamente screditata quando diventa oggetto di ridicolo. Il disprezzo nei confronti della predicazione potrebbe, forse, avere avuto origine da individui di udito delicato e gusti raffinati, ma è diventato oggi un male che si diffonde tra tutti i ceti e in entrambi i sessi. Infatti, dal momento che dormire, parlare e ridere sono qualità sufficienti per generare un critico, i più meschini e ignoranti si sono attribuiti questo titolo e hanno dato buona prova di sé al pari dei migliori. È così che gli ultimi sforzi per migliorare l'umanità sono stati resi totalmente vani. "Come potranno sentire," dice l'Apostolo, "senza qualcuno che predichi?" (*Romani* 10, 15). Ma se hanno un predicatore e credono che sia avveduto e corretto non ascoltarlo, quale rimedio ci resta? A questa indifferenza nei confronti della predicazione, possiamo anche attribuire per intero la grossolana ignoranza diffusa tra noi dei principi fondamentali della religione, che è sorprendente rinvenire in persone che apprezzano moltissimo il sapere e le conoscenze da essi posseduti in altri campi. Tuttavia, è una ignoranza palmare e imperdonabile, anche se consideriamo i più umili tra noi. Basta pensare ai molti vantaggi che essi possono acquisire, imparando a compiere il proprio dovere. Ciò ha incoraggiato grandemente ogni sorta di vizio, dal momento che predichiamo invano l'astensione dal peccare a un popolo "il cui cuore si è indurito, le cui orecchie sono diventate dure e i cui occhi sono chiusi" (*Matteo* 13, 15). Perciò Cristo stesso, nei suoi discorsi, richiamava spesso l'attenzione della folla e degli stessi discepoli con queste parole: "Chi ha orecchi per intendere intenda" (*Luca* 8, 8). Ma, tra tutti i modi di disprezzare la predicazione, nessuno è così deleterio come addormentarsi nella casa del Signore. Chi disprezza può accogliere la verità e la ragione e col tempo ravvedersi; l'incredulo può avvertire gli spasimi della propria coscienza colpevole; colui i cui pensieri e il cui sguardo si soffermano su questo o quell'oggetto può essere richiamato all'attenzione con una opportuna parola; ma chi dorme chiude tutte le porte della propria anima; egli è "come il serpente sordo, che non sente la voce dell'incantatore, del mago esperto di

incantesimi" (*Salmi* 58, 4-5) e potremmo predicare, con il medesimo esito, alla tomba che è sotto i suoi piedi.

Ma il male più grande che scaturisce da questa noncuranza sarà evidente se consideriamo le cause reali da cui ha origine, di cui la prima, a mio avviso, è la cattiva coscienza. Molti uomini vengono in chiesa per salvare o farsi una reputazione, oppure perché non vogliono apparire bizzarri, ma conformi alla tradizione. Eppure, sono sempre tormentati dalla colpa di antichi e tenaci peccati. Questi individui non aspettano altro che sentire parlare di terrori e minacce, di vedere esposti i propri peccati e di sentirsi minacciati da una infelicità eterna; pertanto, non c'è da meravigliarsi se cessano ogni preoccupazione e pensano ad altro e cercano qualsiasi diversivo piuttosto che rimestare l'inferno dentro di loro.

Un'altra causa di noncuranza è l'animo rivolto alle cose terrene. Gli uomini che, durante la settimana, rivolgono servilmente i loro pensieri agli affari mondani non riescono ad affrancarsi da questi, né a interrompere la catena dei loro pensieri improvvisamente in modo da dedicarsi a un discorso del tutto distante da ciò che hanno maggiormente a cuore. Parlate di carità, pietà e restituzione a un usuraio: vi ritroverete a parlare con un sordo; tutto il suo essere, compresi i suoi sensi, saranno contenuti nei suoi sacchi oppure si troverà in un sonno profondo, occupato a sognare di ipoteche. Dite a un uomo d'affari che le preoccupazioni mondane soffocano il buon seme, che non dobbiamo occupare troppo tempo a offrire servizi e che la salvezza dell'anima è l'unica cosa necessaria. Vedrete davanti a voi una forma umana, ma le sue facoltà mentali saranno assorbite da carte e clienti, da pensieri su come difendere una brutta causa o trovare un difetto in una buona, oppure trascorrerà il tempo in stanchi cenni di approvazione.

Una terza causa della grande noncuranza e disprezzo nei confronti della predicazione deriva dall'attività di quanti si dedicano a denigrare e screditare la religione; questi, essendo desiderosi di promuovere l'incredulità e il vizio, apprendono una serie di buffonaggini buone per ogni occasione e confutano le argomentazioni più potenti a favore della pietà e delle buone maniere. Essi dispongono di un repertorio di trovate concepite per ogni sermone e ogni predicatore e sanno essere estremamente arguti quando lo desiderano.

Infine, mi sia permesso offrire alcuni rimedi contro questo grande male.

Un rimedio contro il disprezzo nei confronti delle prediche consiste nel considerare la finalità per la quale esse sono concepite. Molti attribuiscono un grande merito al fatto di andare in chiesa, anche se ciò non ha altro scopo che trascorrere un po' di tempo in modo piacevole, per cui, se ciò non accade, se ne vanno completamente scontenti. Infatti, per molte persone di ogni rango è diventata pratica impertinente andare a caccia di ciò che definiscono un buon sermone, come se si trattasse di un passatempo divertente. Il nostro scopo, ahimè, è del tutto diverso; imparare o, almeno, ricordare il nostro dovere; mettere in pratica le dottrine apprese; confrontare le regole che impariamo con le nostre vite e condotte e comprendere i nostri errori. È con questo atteggiamento che bisognerebbe entrare nella casa del Signore. In questo modo, non ci si preoccuperebbe dell'arguzia o dell'eloquenza del predicatore, né di indagarne difetti e debolezze, ma si rifletterebbe su come correggere i propri.

Un altro rimedio contro il disprezzo nei confronti della predicazione consiste nel fatto che si ha modo di riflettere se sia o no ragionevole tener conto, più di quanto si faccia di solito, delle diverse capacità dei predicatori. Finezze di stile e slanci dello spirito, che non sono propriamente doti a cui i predicatori sono tenuti, non possono essere talenti di tutti. Nella maggior parte degli altri discorsi, gli individui si accontentano di un po' di buon senso e ragionevolezza ma, considerando le menti in circolazione, nemmeno queste doti sono molto frequenti. Pertanto, è difficile immaginare perché le persone si aspettino tanto in fatto di eloquenza, quando questa non è né necessaria né opportuna.

Infine, coloro che disprezzano la predicazione farebbero bene a riflettere sul fatto che il talento della derisione, che essi apprezzano tanto, è una qualità che si apprende molto facilmente e si applica a qualsiasi cosa. Né una cosa è peggiore perché può essere convertita in caricatura; anzi, può guadagnarne in perfezione dal momento che sappiamo che i racconti più celebri hanno ricevuto lo stesso trattamento con grandissimo successo. Chiunque è in grado di immaginare un berretto da buffone sul capo dell'individuo più saggio e ridere di tale fantasia. Credo che poche cose siano più a buon mercato di risa e fantasticherie; e se mettere insieme questi due talenti può attirare disprezzo su qualcosa, è difficile prevedere quando ciò possa avere fine.

Conclusioni

Queste osservazioni potranno forse avere un effetto su chi è sveglio, ma quali argomenti possiamo impiegare con chi dorme? Quali metodi dovremmo adoperare per tenergli aperti gli occhi? Sarà toccato da considerazioni che riguardano la civiltà? Sappiamo che è considerata cattiva educazione dormire in compagnia di amici, quando, forse, la noiosa impertinenza di molti oratori renderebbe tale condotta almeno giustificabile al pari del sermone più noioso. Si ritiene preferibile assistere a una commedia di quattro ore, in cui la religione e ogni virtù sono apertamente vilipese, che trascorrere mezz'ora a sentire discorsi in loro difesa? È un contegno da giudice (intendo, da buon giudice), ascoltare solo una versione dei fatti e dormire durante la presentazione dell'altra? Aggiungerò solo un'altra parola e cioè che tale indecente accidia è dovuta in gran parte allo sfarzo e agli eccessi a cui gli uomini si abbandonano al giorno d'oggi, dedicando metà del tempo al peccato. Le persone dividono il loro tempo tra Dio e i loro stomaci e, dopo un pasto smodato, quando i loro sensi si sono assopiti e intorpiditi, se ne vanno nella casa del Signore il pomeriggio a dormire. Fratelli, non è così che dovrebbero andare le cose.

"Chi ha orecchi per intendere intenda"

E Dio conceda a tutti noi la grazia di ascoltare e accogliere la sua santa Parola per la salvezza delle nostre anime.